

Le sante Parole #12

UNA PAROLA da “FARE”

25 giu 2021

Appunti di fr. Gianni De Rossi

Abbiamo iniziato il nostro cammino sulle sante Parole scoprendo che il termine Parola, nella mentalità e nel modo di esprimersi biblico indica un avvenimento, un fatto. La Parola di Dio è sempre in relazione a qualche evento specifico, corrisponde a un *agire*, a un *fare*, a un *accadere*. Oggi concludiamo il nostro percorso vedendo che l'ascolto della Parola si conclude nel *fare*. La Parola partita da un evento deve tornare nella dimensione del *fare*, dell'accadimento, dell'evento, del realizzare, del creare. La sua efficacia si compie e può essere percepita solo in questa dimensione.

Un *fare* “tuttofare”

Nel nostro modo comune di esprimerci noi facciamo un grande uso del verbo *fare*. È stato definito il verbo *jolly* della lingua italiana, che assume svariate funzioni e va bene dappertutto¹. Se chiediamo: «Perché mi hai fatto questo?», probabilmente intendiamo: «Perché ti sei comportato così?». Al di là della grande varietà di utilizzo, *fare* è un verbo operativo. Ed è proprio in questa prospettiva ampia che noi, in questo incontro vogliamo coglierlo in riferimento alla Scrittura.

Chi fa che cosa?

Noi, a bene vedere, chi più chi meno, abbiamo la tendenza a cogliere il *fare* da una prospettiva un tantino narcisista. Che cosa intendo? Ci accorgiamo meglio, per esempio, di quello che *facciamo* noi rispetto a quello che gli altri *fanno per noi*. Questa sera, per esempio, uno potrebbe e a ragione pensare: «Che fatica mi tocca fare per essere presente a questi incontri...» e non accorgersi affatto o prenderne scarsa considerazione la fatica che hanno *fatto* coloro che hanno organizzato e preparato l'incontro. Il nostro *fare* pesa di più del *fare* degli altri. Ecco che in alcune circostanze, quelle che ci riguardano da vicino, il *fare* è visto attraverso una lente, mentre in altri casi è in un punto cieco della nostra attenzione.

Questo accade anche nella dimensione della fede. Il *fare* nel nostro comportamento di credenti, per esempio, lo intendiamo per lo più come fare cose buone, opere di bene, comportarci bene... come atto dimostrativo: le facciamo indubbiamente per aiutare gli altri ma anche (soprattutto?) per dimostrare a noi stessi, agli altri e a Dio la nostra buona volontà, che siamo davvero discepoli e cristiani praticanti. Con le opere buone, il fare il bene ci guadagniamo la benevolenza di Dio e il paradiso.

Allo stesso modo, quando diciamo che la Parola di Dio ha sempre una connotazione personale intendiamo che ognuno deve arrivare a cogliere in senso che ogni Parola ha per lui... entriamo in un processo di comprensione nel quale ci sforziamo di ricavare dalla Parola

¹ Infatti, lo si preferisce al posto di innumerevoli verbi molto più adatti e corretti dal punto di vista semantico e grammaticale.

qualcosa che in qualche modo ci riguardi... il *fare* della Parola è il nostro impegno a tradurla in pratica e renderla operativa... Ancora una volta il punto di vista dominante è il nostro, il soggetto del verbo *fare* siamo noi. E non ci accorgiamo del *fare* della Parola in noi. Noi ci sforziamo di metterla in pratica, convinti che la Parola non abbia il potere di farci sapere quello che vuole che noi facciamo. Anziché ascoltare e accogliere la Parola, noi la prendiamo e la gestiamo. Il nostro agire da credente è sotto la lente, mentre l'agire della Parola è in una zona cieca.

La cosa che stupisce, se solo per un attimo ci spostiamo da questa nostra posizione, è che la Bibbia, prima di essere un racconto di che cosa l'uomo deve fare per Dio, prima di descrivere che cosa Dio vuole che l'uomo faccia per essere suo popolo e suo servo, suo amico, suo figlio... prima di tutto questo la Scrittura ci mette di fronte a quanto Dio fa e opera per noi. Il Dio della bibbia non è un Dio inerte che aspetta e vaglia e soppesa e giudica ciò che l'uomo fa; il Dio della bibbia è un Dio che fa, che opera e che agisce. Giovanni non chiama Gesù "Parola", ma "Verbo"; il nome di Gesù non è un sostantivo definito ma un verbo, è movimento, è azione!

È interessante che, nella lingua e nella tradizione di Gesù, la volontà di Dio – che vedremo essere strettamente connessa con la Parola e con il *fare* evangelico – dica anzitutto un *dato teologico*, ossia venga colta dalla parte di Dio. Il verbo *fare* esprime qualche cosa che Dio ha deciso di fare per noi. Solo di conseguenza dice qualcosa che al discepolo è chiesto di fare.

Nel vocabolario biblico, *volontà di Dio* esprime la libera e gratuita decisione di Dio di intervenire e *fare* e *essere* a favore degli uomini, di rendere disponibile e partecipare la sua ricchezza di vita.

La vicenda umana in genere e la nostra storia personale in particolare sono il luogo dove la volontà di Dio, la sua decisione gratuita a nostro favore, agisce e opera.

La volontà di Dio non è prima di tutto orientata al nostro *fare* – non esige cioè che noi facciamo qualcosa –, ma al Suo *fare*. È Dio che *vuole fare* per noi.

Così, quando nel *Padre nostro* preghiamo chiedendo: «Padre sia fatta la tua volontà» noi chiediamo e permettiamo e diamo la nostra piena adesione e disponibilità a lui che porti avanti nel mondo e in noi l'opera della sua volontà, perché lui faccia come meglio gli piace.

Tutta la Scrittura è piena del *fare* e *operare* di Dio. Il credente, prima di essere colui che si comporta secondo i comandamenti di Dio è colui che riconosce le opere meravigliose che egli ha compiuto e compie: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1,49).

Il soggetto primo del *fare*, nella Bibbia, è Dio; l'uomo viene reso partecipe di questo fare, agisce e opera sull'onda lunga del *fare* di Dio. E non si tratta di un *fare* minore, perché, come vedremo, nel *fare umano* agisce lo stesso *fare* di Dio. Nell'agire umano opera l'agire di Dio allo stesso modo in cui Gesù operava con i discepoli inviati in missione². Nello Spirito noi veniamo resi capaci di compiere cose grandi, prodigiose³.

Ma nonostante questa evidenza, ancora una volta noi comprendiamo la Parola collocando il nostro agire sotto la lente, mentre l'agire di Dio è situato in una zona cieca.

Riprendendo quanto abbiamo lasciato in sospeso, le opere evangeliche che noi facciamo, la Parola che mettiamo in pratica non hanno un valore *dimostrativo*, ma *rivelativo*: in quell'opera io vedo e incontro Cristo. Francesco non ha abbracciato il lebbroso per dimostrare a se stesso e a Dio di non essere un codardo; ha abbracciato il lebbroso perché lì

² «I discepoli partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano» (Mc 16,20).

³ «In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste» (Gv 14,12). «Dio intanto operava prodigi non comuni per mano di Paolo» (At 19,11).

avrebbe incontrato Dio; e ha scelto di servire i lebbrosi nella misericordia, perché in quell'agire – servire – egli incontrò la verità di se stesso – uomo misericordiato e scelto –, la verità dei lebbrosi – fratelli – e la verità di Dio – misericordia –.

Già da questa introduzione ci accorgiamo come il *fare* sia una realtà tutt'altro che scontata. È al contrario un verbo che nella vita come nella fede ha molte sfaccettature.

Continuiamo ora il nostro cammino soffermandoci su alcuni insegnamenti di Gesù.

«Non chi dice Signore, Signore...»

In più occasioni, Gesù, riconosciuto come «profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo»⁴, insiste sul *fare* o *mettere in pratica* la Parola.

«Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21).

I veri parenti di Gesù e i veri beati sono quelli che, credendo in lui, *ascoltano la parola di Dio* e la *osservano-custodiscono*⁵ e la *mettono in pratica*⁶. Dunque: *osservare-custodire* e *fare* sono i due poli dell'ascolto. La parola è ascoltata davvero nella misura in cui viene *osservata-custodita* e *viene fatta*.

Il *fare* inteso da Gesù – siamo qui dentro un'immagine di relazioni familiari – non è un *fare* puramente operativo, di chi fa materialmente quello che gli viene detto e poi è a posto, ma è invece quel *fare* che non è l'esecuzione del servo o dello schiavo, che fa quello che deve fare limitando sì a ciò che gli viene chiesto; non è l'obbedienza formale fatta per non trasgredire o per sentirsi a posto; è piuttosto il *fare* che nasce da una relazione filiale e corresponsabile; un *fare* che non è ordinato ma condiviso, mosso e animato da passione, un *fare* che cordialmente e volentieri assume le parole della Parola, le capisce e le traduce con creatività nel suo oggi. E perciò queste traduzioni tra l'altro saranno ogni volta diverse.

È vero che Gesù racconta molte parabole in cui descrive il *fare* dei servi ma lo fa per farci capire che nella relazione con Dio noi non dobbiamo... servirci di Dio o presentare a lui il nostro servizio per acquisire di fronte a lui crediti o meriti. Nel suo insegnamento, la verità del *fare* del servo è in Gesù *servo* obbediente, che percepisce tutta la propria esistenza come amore messo a servizio degli uomini.

L'obbedienza e il *fare* filiale Gesù li racconta, per esempio, in questa parabola:

«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna”. Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: “Il primo”» (Mt 21,28-31).

Il *fare* non è solo *esecuzione* di un ordine ma obbedire alla legge della crescita. Ecco che in un altro contesto Gesù presenta il *fare* come *produrre frutto*⁷.

E poi ancora:

«Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i

⁴ Lc 24,19.

⁵ Cf Lc 11,28.

⁶ Cf Lc 8,21.

⁷ «Quello sul terreno buono sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza» (Lc 8,15).

venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia» (Mt 7,24-26).

La domanda che un tale pone a Gesù è su come ottenere la vita piena è posta a partire dal *fare*: «Cosa devo fare per avere la vita eterna?» e Gesù risponde nello stesso livello: «Fa' questo e vivrai!»⁸.

Gesù ammonisce – per lo più dottori della legge, farisei e scribi – descrivendo alcuni comportamenti e modi di fare scorretti e incoerenti⁹. E difende i propri discepoli dall'accusa di *fare* cose non permesse¹⁰. E mette in guardia i discepoli:

«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (Mt 23, 2-3).

Anche il giudizio finale sarà sui fatti: «L'avete fatto o non l'avete fatto...»¹¹. Ecco che nell'ambito del *fare* noi registriamo un peccato grave di cui però abbiamo una scarsa avvertenza: il peccato di *omissione*¹².

In Matteo il discorso della montagna si chiude con una descrizione del “discepolo” in cui le parole chiave sono, appunto, “ascoltare”, “fare” e “mettere in pratica”. In questo contesto il *fare* evangelico si pone in contrapposizione con il *fare condiviso* dalla maggioranza, con il «si è sempre fatto così... così fan tutti...». L'insegnamento di Gesù si pone qui come un MA avversativo: «Ma voi non fate così...»¹³. L'insegnamento di Gesù fa la differenza nell'agire del discepolo. E non si tratta di distinguersi a tutti i costi quanto piuttosto di identificarsi in Gesù.

Un fare conflittuale

Ecco che un certo modo di *fare* evangelico crea conflitto e contrapposizione. Gesù viene duramente criticato perché compie alcune azioni rompendo con la consuetudine della legge¹⁴. Se è successo a Gesù, è inevitabile che il discepolo che agisce evangelicamente si esponga a critiche e anche a persecuzioni.

⁸ «Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: “Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”. Gli disse: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”» (Lc 10,25-28).

⁹ Cf per esempio tutti i «Guai a voi...» registrati in Mt 23,13-29.

¹⁰ Cf Mt 12,1-5.

¹¹ Cf Mt 25,31-46.

¹² Cf Possiamo leggere da questa prospettiva la parabola del buon samaritano (Lc 10,25-37). Un *fare* contraddittorio lo troviamo denunciato anche in un celebre brano del profeta Ezechiele: «In folla vengono da te, si mettono a sedere davanti a te e ascoltano le tue parole, ma poi non le mettono in pratica, perché si compiacciono di parole, mentre il loro cuore va dietro al guadagno. Ecco, tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento musicale. Essi ascoltano le tue parole, ma non le mettono in pratica» (Ez 33,31-32).

¹³ Cf tutto l'insegnamento di Gesù raccolto in Mt 5,17-48. Ma anche Lc 6,32-34: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto».

¹⁴ Guarire di sabato (Mt 12,10-12), frequentare i peccatori e i pubblicani (Lc 5,30; 7,34). «Gesù disse loro: “Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?”» (Gv 10,32).

Ma l'apostolo Paolo, con grande lucidità, denuncia un conflitto che è attivo dentro il cuore dell'uomo: «Infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»¹⁵.

Il vangelo di Gesù, dunque, nella misura in cui è accolto e fatto, non solo ci mette in contrasto con quanti non lo condividono ma ha anche il potere di mettere in luce e far emergere i numerosi contrasti sopiti nel nostro intimo. Due fronti di lotta tengono occupato il discepolo: uno fuori e l'altro dentro.

Un fare conforme

Il fare e operare di Gesù, non solo è originale e diverso, stupisce e mette in discussione, ma è anche *conforme*. Nel suo *agire, fare e operare* Gesù segue la volontà del Padre¹⁶.

Il vero discepolo non è chi si accontenta di dire «Signore, Signore», non è neppure colui che compie miracoli, è invece colui che “fa” la volontà del Padre e la «mette in pratica»¹⁷. In quest'ultimo detto Gesù stabilisce una relazione stretta tra l'*ascoltare la sua parola, compiere le opere del Padre e fare la volontà di Dio*.

Anche il nostro *fare* è in qualche misura orientato e indotto. Sul nostro *fare, ci dicono gli studiosi di scienze sociali*, agisce una forza che viene chiamata “pressione di conformità”. Noi tendiamo a uniformare il nostro *fare* in modo conforme o in contrapposizione – il ché è un'altra forma di condizionamento – a quello della maggioranza. La pressione di conformità agisce su due nostri bisogni fondamentali: il bisogno di approvazione e il bisogno di certezza. Questa semplice considerazione ci conduce a chiederci quali siano le motivazioni reali del nostro agire: da chi vogliamo essere approvati? Dove cerchiamo la certezza della verità del nostro fare?

Insomma, davvero, come recita il noto proverbio popolare «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare». Non si tratta solo di incoerenza, di uno scollamento fra il dire e il fare, fra il credere e il praticare, ma di un esistere di fatto dentro o fuori l'effettiva influenza e azione della Parola di Dio.

Il fare che segue l'ascolto della Parola non è solo un'azione dimostrativa che verifica la mia effettiva obbedienza; nel *fare* si esplica l'azione e il potenziale creativo della Parola, che altrimenti rimarrebbe sterile e inoperosa; il *fare* è indispensabile alla comprensione piena della Parola, serve per attraversare i diversi strati di significato e di senso che la Parola include in sé fino a raggiungere il livello terminale del significato riservato specificamente a me.

Come abbiamo detto nell'introduzione, non dobbiamo mai scordarci che la Parola è un evento, un fatto di vita, un'azione, un'opera... il *fare* del credente ha come scopo primario di ricollocare la Parola nell'ambito operativo ed esistenziale che le è congeniale e al di fuori del quale diventa astrazione.

¹⁵ «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mia ragione, servo la legge di Dio, con la mia carne invece la legge del peccato» (Rm 7,18-25).

¹⁶ «Non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato» (Gv 8,28; 10,25.32.37; 5,36).

¹⁷ «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma *colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*» (Mt 7,21).

Senza questo “fare la Parola”, tutto resta illusione, costruzione sulla sabbia. Non si può neppure dire di aver compreso la Parola perché, come scrive san Gregorio Magno, la parola di Dio si capisce veramente solo quando la si comincia a praticare¹⁸.

Mi sembra che si possano intendere in questo senso le provocanti parole dell’apostolo Giacomo:

«Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi; perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (Gc 1,22-25).

A ben vedere l’insegnamento di Gesù non è orientato tanto a un *fare coerente* quanto a mettere le condizioni perché il discepolo faccia e si comporti in modo evangelico. L’insegnamento di Gesù non è una morale da osservare, ma una esistenza da condividere. Gesù non consegna ai discepoli una lista di regole da spuntare, ma un modo di vivere e di agire che, pur partendo dal suo esempio e insegnamento, chiama in causa tutta la libera creatività del discepolo. Il *fare evangelico* sgorga non dall’osservanza di precetti ma dall’emanazione naturale di un cuore rinnovato dallo Spirito.

Anche se noi siamo spontaneamente portati a intendere il *fare* come un agire che si esprime di fronte e attorno a noi, c’è tuttavia un *fare la Parola* che non si esplica nella realtà esterna, ma agisce dentro di noi, nel nostro essere. Non si tratta solo di *fare* la Parola, ma di *lasciarsi fare* dalla Parola. Non si tratta di osservare l’insegnamento di Gesù, ma di lasciarsi fare e trasformare interiormente da questo insegnamento.

Occorre lasciarsi formare dalla Parola e conformare a essa la nostra esistenza: è questo il *fare* che davvero piace a Dio.

L’annuncio dell’angelo a Maria si compie nell’esclamazione: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me, *si compia, si faccia* secondo la tua parola» (Lc 1,38). Il primo *fare* di Maria è lasciare spazio in lei al *fare* di Dio.

Non si tratta dunque solo di leggere la parola di Dio, ma anche di farsi leggere da essa; non solo di scrutare le Scritture, ma lasciarsi scrutare dalle Scritture. Si tratta di non accostarsi ad esse come i pompieri entravano una volta tra le fiamme e cioè con tute di amianto addosso che li facevano passare indenni tra di esse.

Giova infine ricordare una legge psichica fondamentale, e alla quale nessuno può sottrarsi, che tutto ciò che noi crediamo e di cui siamo convinti se non viene tradotto in “fare”, ossia in pratica di vita, lentamente, ma inesorabilmente è destinato a diventare ininfluente, perde di attrattiva e mordente, svanisce. Noi corriamo il rischio di diventare degli atei “pratici”. Non arriveremo certamente a negare l’esistenza di Dio, questo no, ma ci comporteremo di fatto e vivremo sempre più come se Lui non esistesse oppure fissi nel nostro punto di vista.

Proseguiamo ora facendoci accompagnare dall’esperienza e dall’insegnamento di Francesco.

¹⁸ GREGORIO MAGNO, *Moralia*, I,2,1(PL 75,553D). La Parola «si capisce facendola».

«Cosa vuoi che io faccia?»

Negli Scritti di Francesco ritroviamo un *binomio* che gli è particolarmente caro: «ascoltare e fare»¹⁹. Egli sa per esperienza che si comprende bene solo ciò che si sperimenta. Come dice Gesù stesso: «Colui che *opera* la verità – e non colui che *pensa* – viene alla luce!»²⁰.

Prendiamo spunto da una domanda che ha segnato in modo importante l'esperienza credente di Francesco: «*Cosa vuoi che io faccia?*»²¹.

Francesco, lo vediamo per esempio nell'episodio dell'incontro con il Crocifisso di San Damiano, parte dal *fare*. La sua risposta alla richiesta del Signore: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restaurala per me», egli risponde: «Lo farò volentieri, Signore»²².

Non antepone il *capire* all'azione. Forse corre il rischio di essere irreflessivo, precipitoso e troppo irruento. Ma è altresì convinto che quando Dio parla non si esprima in modo oscuro, allusivo o complicato, ma lo faccia in maniera diretta e immediata. Francesco fa semplicemente quello che è convinto il Signore gli chieda e lo fa come egli lo comprende e secondo le sue capacità. È nel tirocinio del *fare* che egli arriverà a comprensioni più profonde del messaggio.

Analoga prontezza all'azione la notiamo nel momento in cui Francesco ascolta la Parola del Vangelo che lo invia per il mondo intero come annunciatore:

«Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!». Si affretta allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; non sopporta indugio alcuno a mettere in pratica fedelmente quanto ha sentito²³.

Ma è la stessa prontezza e sollecitudine con le quali egli rispose all'impulso interiore di abbracciare il fratello lebbroso²⁴.

«Prima capisco bene e poi faccio»: è questo il nostro modo di agire. Capire e comprendere la Parola di Dio non è un processo esclusivamente razionale o interiore ma una progressiva e spirituale presa di coscienza che matura attraverso la iniziale pratica della Parola. Non dobbiamo, prima di agire, cadere nel tranello di aspettare e pretendere di avere già tutto chiaro. La Parola di Dio avvia un processo di comprensione che si chiarirà e definirà via via nella direzione e nel cammino della sua messa in pratica.

La ragione sta nel fatto che l'obiettivo della Parola non è primariamente cognitivo ma operativo. La Parola è sempre in funzione di una trasformazione, di una ricreazione. È dunque normale che la comprensione della Parola sia a livello del *fare*. Il *riflettere* è altrettanto e ugualmente indispensabile, ma viene dopo, come distillato dell'operare.

¹⁹ Cf *LOrd* 34: *FF* 224.

²⁰ *Gv* 3,21. Francesco apre la sua Regola con queste parole: «La Regola e vita dei fratelli Minori è questa: ossia osservare il santo evangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rb* 1,1). «E dopo che il Signore mi diede dei fratelli, nessuno mi indicava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi mostrò che dovevo vivere secondo il modello del santo vangelo» (*2Test* 14).

²¹ «Allora Francesco domandò: “Signore, che vuoi che io faccia?”. E la voce: “Ritorna nella tua città e ti sarà detto che cosa devi fare”» (*3Comp* 6: *FF* 1401).

²² Cf *3Comp* 13: *FF* 1411; 21: *FF* 1420-1421.

²³ *1Cel* 22: *FF* 356.

²⁴ Cf *1Cel* 17: *FF* 348.

È interessante che in risposta alla domanda «Cosa vuoi che io faccia?», Francesco non riceva un'indicazione precisa, un compito da svolgere. La risposta è per certi versi una non-risposta: gli viene chiesto semplicemente di ritornare sui suoi passi e di aspettare: «era in attesa che il Signore, il quale gli aveva inviato queste visioni, gli svelasse la sua volontà, indicandogli con il suo consiglio la via della salvezza»²⁵.

Spesso noi abbiamo fretta di cogliere immediatamente il risvolto pratico della Parola, vorremmo capirla e farla subito. È proprio questa non-comprensione immediata che molti avvertono come un ostacolo.

La cosa più importante, circa la Scrittura, non è risolvere i suoi punti oscuri, ma mettere in pratica quelli chiari!

Disponibilità anticipata

Francesco non sapeva ancora in quale modo il Signore gli avrebbe chiesto di servirlo, ma era deciso a fare quanto gli avesse mostrato. «E subito per grazia divina, così gli pareva, fu mutato in un altro uomo» (*Anper 6: FF 1492*).

Di quale trasformazione si parla?

Francesco, con questa domanda, smette di risolvere la propria esistenza da sé il e si pone in ascolto di un altro. Egli non vuole più strutturarsi secondo le proprie convinzioni maturate peraltro in seno alle pressioni familiari e sociali. Non vuole più fare ciò che vuole e si sente di fare ma andare oltre il proprio io. Francesco si fida ed entra in un fare gestito da un altro. È una domanda che segna l'inizio dell'uscita dal narcisismo e che si completerà – ecco davvero una bellissima affermazione – con «lo smettere di adorare se stesso»²⁶.

Il *fare accolto* da Francesco è imprecisato, egli ancora non lo conosce, non gli è stato rivelato. È un *fare* che richiede una *totale* disponibilità previa, una disponibilità operativa anticipata. Francesco dona una disponibilità incondizionata, non calibrata sulle sue presunte attuali potenzialità ma una disponibilità a fare cose grandi, esagerate, anche al di fuori della sua portata, confidando sul fatto che «nulla è impossibile a Dio». In questa disponibilità anticipata noi siamo chiamati a metterci in gioco in quella parte della nostra persona che non conosciamo, quella parte di futuro su cui non abbiamo il controllo.

Ciò che la Parola ci chiede non grava totalmente sulle nostre spalle e non dipende unicamente sul nostro impegno... Come diceva sant'Agostino: «Dio dona quello che ordina». In altre parole, non ci chiede niente che, con l'aiuto della sua grazia, non siamo in grado di fare. Ecco che a un certo punto «Cosa vuoi che io faccia?» si trasforma in «Come posso fare ciò che tu mi chiedi?» e «Dammi di compiere ciò che mi chiedi»²⁷. Siamo qui nello stesso ambito della domanda di Maria: «Come avverrà questo»²⁸.

Per fare il Vangelo occorre essere disponibili a un *fare* esigente, duro e in contrapposizione a quella parte del nostro essere che vuole salvare se stessa e non accetta di perdersi. Occorre quella stessa determinazione che animò Francesco nel momento in cui accolse e custodì in sé queste sante Parole che lo condussero all'incontro chiave della sua esistenza: «Quando avrai cominciato a fare così – fu detto a Francesco prima dell'abbraccio al lebbroso –

²⁵ *3Comp 6: FF 1401*.

²⁶ Cf *3Comp 8: FF 1403*.

²⁷ Com'è possibile questo?

²⁸ *Lc 1,34*.

, ti parrà insopportabile e amaro quanto per l'innanzi ti era attraente e dolce; e dalle cose che una volta abborrivi attingerai dolcezza grande e immensa soavità»²⁹.

Comprensione pratica

Francesco ricorre, o meglio accoglie la Parola non per conoscere e basta, ma per conoscere e sapere cosa deve fare, come deve vivere: le sue intenzioni sono sempre pratiche, mirate e orientate a un vissuto a delle scelte.

Ecco che, sempre nel *Testamento* egli racconta «nessuno mi mostrava che *cosa dovessi fare*... Lo stesso Altissimo *mi rivelò* che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo»³⁰. Francesco orienta il proprio esistere e fare nella direzione del Vangelo.

E vediamo ancora una volta come l'ispirazione che il Signore ci dà attraverso il suo Spirito e la sua Parola è sempre una mozione pratica, una spinta ad agire.

Affermare la connotazione pratica della Parola di Dio significa, mettere in risalto il fatto che essa non è mai generica, ma ci/mi riguarda sempre da vicino: riguarda me personalmente, riguarda me e le persone che mi vivono accanto, riguarda me e la mia fraternità, riguarda me e la mia famiglia, ecc. Richiede di essere letta e interpretata lì dove cade, nel mio specifico contesto personale e comunitario di vita.

La conoscenza vera del testo evangelico è il Vangelo vissuto: «Dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo». Il luogo della comprensione della Parola è l'esistenza concreta e specifica del credente, della comunità, della fraternità. È la vita l'autentico luogo ermeneutico di comprensione della fede e della Parola di Dio. Non parlo qui della vita generica, ma della tua vita... della vita di ogni singola persona e di ogni gruppo di persone... della vita dell'umanità sulla terra...

La vita offre scenari sempre nuovi alla rappresentazione della Parola e alla sua comprensione. A sua volta la Parola e la persona viva di Gesù generano nell'esistenza di ognuno prospettive nuove e marcatamente divine. Il destino della Parola di Dio è quello di farsi vita, di generare vita.

Compito o identità?

«**Cosa devo fare?**»: è una domanda immediata, generosa ma... molto "maschile": chiede di risolvere il compito nel... *fare*, saltando tutto il processo legato al riconoscimento e l'assunzione delle motivazioni legate al *fare*.

A ben vedere, nella domanda «*Cosa vuoi che io faccia?*» è racchiusa la richiesta di un'identità nuova. Francesco non voleva *fare* il cavaliere, voleva *diventare* e *essere* cavaliere. In questa figura egli concentra le sue ispirazioni perché lì si rispecchia un modo di essere, di esistere e di affermare pienamente se stesso.

Nel momento in cui si rivolge al Signore chiedendo: «*Cosa vuoi che io faccia?*», egli si appresta a ricevere dal Signore un'identità nuova, un nuovo modo di essere ed esistere, anche se, in questa fase iniziale del cammino, non ne è e non potrebbe essere pienamente consapevole. Dona la Signore un *anticipo di disponibilità* e, soprattutto, coglie quanto gli viene offerto come occasione propizia, risorsa.

²⁹ 3Comp 11: FF 1407.

³⁰ Test 14: FF 116.

Come tutti noi, Francesco percorrerà inizialmente la strada più congeniale di un *fare* immediato. La richiesta del Crocifisso di San Damiano egli la risolverà *facendo il muratore*. Ma non sarà questa la sua identità. Solo più tardi comprenderà la verità della propria chiamata, del compito affidatogli e del proprio essere.

La conversione autentica non è quando noi cominciamo a *fare* qualcosa o tutto per Dio, ma quando esistiamo *in, con e per* Lui; quando la nostra identità profonda – il nostro modo di pensare, agire, giudicare, valutare, gioire, soffrire... – sarà trasformata nella misura della persona di Gesù. Il semplice *fare* non ha il potere di intaccare il nostro essere.

Finché ci muoveremo sul terreno esclusivo del *fare* noi continueremo a rimanere le stesse persone che eravamo prima dell'incontro con Gesù. Faremo magari cose diverse, ma *come* le abbiamo sempre fatte, cioè a modo nostro; è come avessimo battezzato il nostro agire, ma non la nostra persona: dentro siamo sempre gli stessi.

«*Cosa vuoi che io faccia?*»: è qui contenuta la richiesta di un atteggiamento differente e nuovo da assumere dinanzi alla vita e al futuro.

Non possiamo non accorgerci che spesso il problema del *fare* è in realtà un problema di *essere*: è quello che diventi che trasforma ciò che fai e il tuo modo di fare. La domanda è pertanto incompleta finché, nel suo senso profondo, non si trasforma in: «*Chi devo diventare? Come posso essere? Come posso stare in questa relazione e in questa situazione*». La disponibilità a fare è nella sua radice più vera e profonda esprime il bisogno di una direzione di cambiamento nell'essere. Il centro e termine della domanda non è *il compito da svolgere* ma un *nuovo modo di essere*.

Noi ci identifichiamo in ciò che facciamo. Ecco che in modo logico e rigoroso, Francesco comincia a *fare penitenza*, che è un modo per *vivere secondo la forma del Santo Vangelo*. La pratica del Vangelo non è per lui compiere alcune azioni evangeliche ma vivere un'esistenza in tutto conforme al Vangelo: è in questo contesto che egli compie autentiche e profetiche azioni evangeliche.

«*Il Signore mi diede...*»

«**Cosa vuoi che io faccia?**». Per comprendere correttamente la domanda, prima di fissare l'attenzione su che cosa il Signore vuole che io faccia, occorre che io – e questo è un tirocinio che avviene nel *fare* – apra i sensi davanti a tutto ciò che Dio ha fatto e fa per me. Dentro il *fare per Dio* e secondo la Parola io prendo sempre più coscienza che al centro di ciò che faccio non ci sono io, ma Dio; quello che io compio arrivo a percepirlo come un'estensione dell'agire e operare di Dio. E la mia attenzione si sposta da me al Padre.

Il fare che sgorga dalla Scrittura, dicevamo, ci raggiunge attraverso due versanti: ciò che Dio fa in e per noi e ciò che Dio fa attraverso di noi e la nostra risposta. In entrambi i casi il *fare* della Parola è un dono, un'opportunità. Non a caso Francesco inizia il racconto del *Testamento* con l'affermazione: «*Il Signore mi diede...*»³¹. Tutto ciò che egli ha fatto e compiuto è un dono di Dio. Dentro questa concisa affermazione c'è una visione, una comprensione e una consapevolezza acutissima maturata in un'intera esistenza vissuta nel *fare* provvidente e misericordioso di Dio.

Francesco entra nella dimensione della volontà del Padre scoprendo, conoscendo e riconoscendo ciò che Lui sta facendo per lui e attraverso di lui. Nel *fare* in nome di Dio egli acquisisce progressivamente quegli "occhi di fede" capaci di leggere il filo conduttore di Dio,

³¹ *Test 1: FF 110.*

che collega, conduce e dona senso agli avvenimenti della storia umana (personale e sociale); nel tirocinio del *fare* evangelico Francesco impara a *vedere e credere*³².

La volontà di Dio è opportunità per l'uomo, rappresenta l'occasione favorevole, legata al poter trarre vantaggio da ciò che Dio ha deciso di mettere in campo a suo favore. Non dovremmo temere ma desiderare ardentemente dunque di pregare dicendo: «Padre si compia in me questa tua Parola secondo la tua volontà». Il rischio è non avvalersi di tale opportunità.

La volontà di Dio, le sue sante Parole, non sono più qualcosa di aggiunto ed estraneo alla mia persona, una realtà che mi chiede fatica e si intromette nei miei piani scombinandoli, ma è un autentico regalo, una grazia. L'uomo lontano dalla volontà di Dio, senza una sua Parola da fare o compiere è un *disgraziato* e non viceversa.

Non importa dunque qual è la misura delle tue possibilità, quali che siano le tue possibilità e risorse: dalle e utilizzale generosamente e senza risparmio per il Signore. Non importa quanto ritieni di poter fare per cambiare; se puoi fare poco, agisci per quel poco e il Signore porterà a compimento per te il molto che ti manca perché tu possa essere felice.

La regola d'oro del cammino credente di Francesco è *l'azione*. Egli non si perde in pensieri sterili e non cerca comprensioni accademiche della realtà o della fede; si appassiona a ciò che è pieno di vita; direi che *egli comprende cosa fare perché costantemente mette in pratica quello che capisce*. Nell'agire Francesco scopre cosa il suo cuore e lo Spirito vogliono; nell'agire egli sperimenta l'uomo nuovo, che supera la morte, fidandosi di sé, inizialmente, poi sempre più pienamente di Dio. Dopo ogni incontro con il suo Signore, egli sarà sempre impegnato nell'azione della traduzione pratica di quanto ha udito o intuito.

Un fare spirituale

C'è una pratica che è mossa dalla buona volontà e dallo spirito d'iniziativa personale e c'è una pratica che è ispirata, attivata è mossa dallo Spirito di Dio.

Commentando una citazione di San Paolo: «*La lettera uccide, ma lo spirito fa vivere*»³³, Francesco dice:

«La lettera uccide coloro la cui curiosità si ferma *alle parole del testo*; ciò che vogliono è di apparire più sapienti degli altri. La lettera uccide i religiosi che *non vogliono approfondire lo spirito della santa Scrittura*, ma preferiscono attenersi unicamente *alla conoscenza e al commento delle parole*»³⁴.

La semplice curiosità intellettuale che si ferma all'analisi o al commento delle parole della Scrittura per "apparire" sapiente non dà la Vita. Senza lo Spirito le *sante Parole* di Dio sono solo delle *lettere* senza significato proprio. Solo lo Spirito può trasformare i vocaboli in *sante Parole* sacramentali, vivificanti. Allo stesso modo, solo lo Spirito può trasformare un agire umano in *santo agire*. Spieghiamoci meglio.

Affermando che Francesco fa una lettura pratica della Parola corriamo il rischio di pensare che egli si buttasse a capofitto nell'esecuzione materiale di quanto aveva intuito. In realtà Francesco è attentissimo ad agire secondo lo spirito della Parola in conformità all'ispirazione dello Spirito di Dio attivo in essa. Egli sa bene che non basta, anzi è fuorviante l'esecuzione letterale e pratica della Parola e insegna a collocare la Parola in quella che è la sua culla naturale: lo Spirito-Dio. È solo nella sua azione che è possibile un'autentica e fruttuosa pratica della Parola.

³² Cf Am 1,21: FF 144.

³³ 2Cor 3,6.

³⁴ Am 7,1-3: FF 156.

Per Francesco, come per il credente biblico e come per ciascuno di noi, l'avvenimento diviene "Parola di Dio" *solo se è illuminato dallo Spirito*, allo stesso modo, il *fare* che nasce dalla Parola è ugualmente animato dallo stesso Spirito.

È una cosa indubbiamente buona agire e *fare* per il Signore, dedicare tutto il nostro operato a lui e restituirglielo, ma è cosa indubbiamente migliore lasciare che il Signore stesso ispiri e orienti il nostro *fare*.

In secondo luogo le richieste più "spirituali", quelle che a noi appaiono poco orientate al *fare*, hanno di fatto una loro connotazione pratica, si distendono nella mia esistenza, sono in funzione della crescita e maturazione della mia fede: le richieste di pregare, per esempio, o quella di pensare prima al regno di Dio o di essere misericordiosi... hanno poco di immediatamente pratico eppure nessuno può negare che da queste richieste fluisce una autentica pratica evangelica. Gli effetti spirituali della Parola di Dio in noi hanno sempre una ripercussione pratica che accresce la fede, la speranza e l'amore.

Per Francesco, ed è un ulteriore effetto spirituale-pratico, ascoltare, fare, vivere le *sante Parole* vuol dire – come abbiamo già rimarcato – incarnare nel quotidiano, dare "corpo", oggi, al Verbo di Dio. Non basta conoscere la "lettera", l'involucro delle parole del santo Vangelo, bisogna essere abitati dallo «spirito della santa Scrittura» (*spiritus*) che fa vivere e agire. È stato lo Spirito a ispirare coloro che hanno trasmesso le *sante Parole* di Dio ed è sempre lo Spirito che, oggi, le semina nel cuore del credente che ascolta, fecondando così la sua vita. È un tema che già abbiamo affrontato nella riflessione sulla relazione Spirito e Parola, ma che qui si estende oltre la comprensione fino a aggiungere la pratica di vita. Lo Spirito non è solo l'anima vivificante della Parola ma, per estensione, diventa anche l'anima e il fermento del nostro agire e fare.

Una Parola restituita ed esemplare

Francesco così conclude la sua precedente riflessione:

«Lo spirito della santa Scrittura fa vivere coloro che non attribuiscono al loro valore personale, la scienza che possiedono o desiderano possedere, ma coloro che, mediante la parola e l'esempio, ne fanno omaggio all'altissimo Signore Dio cui appartiene ogni bene»³⁵.

In queste poche righe possiamo cogliere due elementi:

– *La Parola va "restituita"*. Si avverte qui l'eco della citazione del profeta Isaia: «Così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: *non ritornerà a me senza effetto*, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (*Is 5,11*). La Parola restituita è quella che attraversando il nostro *fare* ha potuto dispiegare la sua efficacia.

La Parola di Dio è un dono. Nessuno può appropriarsene; dobbiamo invece «farne omaggio» al Signore. Tutto viene da Dio e deve tornare a Dio, compresa la sua Parola che porta frutto in noi. Per Francesco «rendere omaggio» a Dio vuol dire rendergli la gratuità della sua Parola con l'esempio di una vita da lei fecondata. E veniamo condotti al secondo elemento.

– *La Parola è esemplare*. La Parola si traduce in *parola ed esempio*, alla pari di Gesù che insegnò con la parola e l'esempio, con la parola e la vita³⁶.

La Parola va l'ascoltata con fede, ricordata, meditata, vissuta, annunciata con le parole e con l'esempio: «Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo per mezzo

³⁵ *Am 7,4: FF 156.*

³⁶ *Cf 2Lf 1,13: FF 184).*

del divino amore e della pura e sincera coscienza, e *lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri*³⁷.

La pratica dell'annuncio e della testimonianza

Un ulteriore sviluppo della restituzione e dell'esemplarità della Parola lo ritroviamo nella pratica dell'annuncio e della testimonianza.

Abbiamo visto come la Parola abbia consegnato come compito a Francesco... se stessa: il Vangelo chiede a Francesco di annunciare il Vangelo. Con la vita, vivendo secondo il Vangelo, e con la Parola, predicando il Vangelo.

Pur essendo questa particolare forma di messa in pratica della Parola peculiare della chiamata di Francesco, riguarda tuttavia e compete in forme e gradi differenti ogni credente e discepolo di Gesù.

Francesco afferma chiaramente che quanti non sanno predicare con le parole lo facciano con il buon esempio. Se la predicazione propriamente detta è riservata ai fratelli che ne hanno avuta l'autorizzazione, «tutti i fratelli, però, *devono predicare con le loro opere*»³⁸, «poiché, se i fratelli sono inviati per il mondo intero è perché, *con la parola e con l'opera*, rendano testimonianza alla voce di lui»³⁹. Ogni cristiano deve tendere a diventare un Vangelo vivente, una Buona Novella in atto, una vita che “dice Dio” e rende manifesto che “il regno di Dio”, quello dell'amore, si è avvicinato agli uomini.

È una pratica alla quale nessuno può sottrarsi perché il credente è di fatto una persona esposta⁴⁰. Il credente è sempre sotto i riflettori e non può defilarsi. Egli metterà in pratica la Parola diventando a propria volta sale e luce.

Occorre precisare che l'esempio di cui parla Francesco non è *esibizionismo*. Il *buon esempio* – nella percezione di Francesco – è prima orientato a Dio e alla sua Parola, è un atto di *restituzione a Dio e un atto di carità ai fratelli*. *Dare il buon esempio* è il modo concreto di rispondere con l'atteggiamento di vita a Dio, lasciando che nell'agire risplenda Gesù stesso. È un atto di carità verso i fratelli perché, con i miei atteggiamenti, mostro quel che Dio che loro ritenevano astratto o lontano, o troppo esigente nelle richieste, è di fatto concreto, accessibile, vicino e desiderabile.

Le opere buone che noi compiamo, il buon esempio che noi diamo hanno il potere di visibilizzare e rendere presente Dio; diventano una sorta di estensione sacramentale della sua presenza. Ecco dunque che nel *fare* il bene non solo arrechiamo beneficio a un altro, ma gli rendiamo accessibile Dio e lo incontriamo a nostra volta.

Una conoscenza pratica

Il modo di conoscere di Francesco, è tipicamente biblico, cioè pratico. Egli conosce Dio a partire dalle opere di Dio... L'opera della creazione e della redenzione... Le opere di Dio nel mondo sono l'estensione della Bibbia. La Bibbia scritta addestra la nostra sensibilità, il nostro

³⁷ *1Lf* 1,8-10: *FF* 178/2; *2Lf* 10,53: *FF* 200.

³⁸ *Rnb* 17,3: *FF* 46.

³⁹ *LOrd* 9: *FF* 216.

⁴⁰ «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (*Mt* 5,13-16).

sguardo, il nostro udito, il nostro tatto, la nostra intelligenza, il nostro cuore e riconoscere l'opera di Dio...

Dio, nella Bibbia, si mostra sempre come Colui che opera, Colui che fa: opera prodigi, meraviglie, fa cose grandi... Il credente è colui che s'incontra con Dio in questo Suo "fare" concreto, in questo agire premuroso e amante in favore della sua creatura.

Dio parla nelle opere delle sue mani e le opere che Egli compie parlano di Lui; il mondo visibile, fisico, concreto è una "parola" densa e piena di Dio.

Cogliere l'anima dell'opera di Dio è coglierne l'ardente amore, la passione che gli brucia nel cuore per ognuno di noi e per noi tutti; cogliere quest'anima è rimanere a nostra volta incendiati da questa passione d'a-more.

Come credenti e francescani siamo chiamati a contemplare, riconoscere Dio in questo suo concreto, visibile e sperimentabile "operare" nella nostra vita. Non il Dio delle idee, ma *Dio nei fatti*. Dio è sempre concreto: lo è il suo agire e il suo amore, fatti non di intenzioni, ma di atteggiamenti.

Riconosciamolo: Dio "opera" in noi attraverso fatti concreti, persone concrete, avvenimenti concreti... nella nostra persona concreta, nella nostra storia concreta, nel nostro ambiente concreto, nel nostro tempo concreto, nella nostra famiglia, nella nostra fraternità... Non sta ad aspettarci lì dove dovremmo essere, ma ci incontra, o meglio ci viene incontro e ci cerca lì dove effettivamente e concretamente siamo.

Le opere di Dio non sono mai "chiuse", esaurite nel loro significato e nel loro compiersi... Sono troppo densi e ricchi l'agire e la Parola di Dio perché possano essere esauriti e consumati in un solo attimo. Gli eventi che hanno per protagonista Dio illuminano non solo l'attimo in cui accade, ma anche momenti ed episodi successivi di vita; sono sempre gravidi di ulteriore significato e potenza salvifica inedita. È in questo spazio aperto che si colloca il nostro *fare*.

Diventare Parola

Tommaso da Celano descrive il traguardo raggiunto da Francesco al termine delle sue peregrinazioni per il mondo come predicatore della Parola in termini in po' enfatici ma certamente efficaci:

«Per diciott'anni [...] impegnato a diffondere la parola evangelica, animato da costante e ardente spirito di fede, quasi mai si era preoccupato di dare un po' di riposo alle sue membra affrante. Egli aveva riempito la terra del Vangelo di Cristo... annunciando a tutti il regno di Dio ed edificando gli uditori non meno con l'esempio che con la parola: si potrebbe dire *che era divenuto tutto lingua*»⁴¹.

Francesco non era tanto un uomo che annuncia il Vangelo ma esso stesso era diventato Vangelo! Tutto in lui diceva la Parola. Il suo corpo segnato dalle vicissitudini apostoliche era divenuto un'incarnazione della Parola annunciata. Egli stesso era divenuto un Vangelo vivo per la gente.

«Chi è da Dio ascolta le parole di Dio»⁴² ricorda Francesco ai frati; e una frequentazione così assidua a profonda della Parola di Dio operò profondamente nella sua vita, trasformandola e plasmandola.

La Parola di Dio cerca un coniuge: la mia esistenza, la mia persona. Quando io *coniugo* un evento delle Scritture con la mia vita, scopro che si dischiude una potenza straordinaria, e inizio a ritrovarmi dentro l'opera di Dio, inizio a scoprire di essere una declinazione della sua Parola.

⁴¹ 1Cel 97: FF 488.

⁴² LOrd 34: FF 224.

Il Vangelo è una persona: Gesù; è vita che chiede di impastarsi con la nostra vita; lo si comprende nella misura in cui lo si colloca al centro della propria esistenza, ci si fida, lo si ascolta, gli si obbedisce. Per essere compreso, il Vangelo chiede di farsi carne, la nostra. Ogni parola di Gesù chiede di essere assimilata nella nostra carne e nella misura in cui il Vangelo sarà carne in noi, noi saremo corpo e carne di Gesù.

Ognuno di noi conosce veramente e comprende solo ciò che vive: comprenderemo il Vangelo unicamente nella misura in cui lasceremo che esso diventi parte effettiva del nostro modo di vivere, prenderemo posizione a partire da esso e lo testimonieremo.

In definitiva, ognuno potrà realmente crescere nella lettura e nell'ascolto, nella misura in cui il testo della Parola interpella e interagisce con la sua vita.

Ecco dunque che veniamo condotti a una domanda cruciale: fare la Parola o lasciarsi fare dalla Parola? Annunciare la Parola o diventare Parola? Sulla scia di Maria e Francesco impariamo anche noi a ripetere, alla fine di ogni ascolto o lettura della Parola: «Avvenga per me secondo la tua Parola».

Concludiamo questo nostro percorso con un'esortazione che frate Francesco ha lasciato a tutti i fedeli:

«Io frate Francesco, il più piccolo servo vostro, vi prego e vi scongiuro [...] che queste parole e le altre del Signore nostro Gesù Cristo con umiltà e amore le dobbiate accogliere e attuare e osservare. E coloro che non sanno leggere, se le facciano leggere spesso, e le imparino a memoria, mettendole in pratica santamente sino alla fine, perché sono spirito e vita» (2LFed 87).

E, in aggiunta, due interventi di papa Francesco:

«...non basta udire con gli orecchi, senza accogliere nel cuore il seme della divina Parola, permettendole di portare frutto. La parabola del seminatore e dei diversi risultati a seconda dei diversi tipi di terreno, dimostra come l'azione dello Spirito, che rende efficace la risposta, ha bisogno di cuori che si lascino lavorare e coltivare, in modo che quanto ascoltato passi nella vita quotidiana.

La Parola di Dio, l'ascoltiamo con l'orecchio, ma non rimane nell'orecchio: deve andare al cuore, e dal cuore passa alle mani, alle opere buone. Dalle orecchie, al cuore, alle mani: questo è il percorso che fa la parola di Dio»⁴³.

«Queste sono le due condizioni per seguire Gesù: ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica. Questa è la vita cristiana, niente di più.

Forse noi l'abbiamo fatta un po' difficile, con tante spiegazioni che nessuno capisce, ma la vita cristiana è così: ascoltare la Parola di Dio e praticarla».

Certo, ammette papa Francesco, «è più facile vivere tranquillamente senza preoccuparsi delle esigenze della Parola di Dio.

Ma Dio ci aiuta: «Il Signore sempre semina la sua Parola, soltanto chiede un cuore aperto per ascoltarla e buona volontà per metterla in pratica»⁴⁴.

⁴³ Queste parole sono state pronunciate a braccio a conclusione della catechesi. Cf PAPA FRANCESCO, *Catechesi sulla liturgia della parola all'interno della santa Messa*, Udienza di Martedì 13 maggio.

⁴⁴ Cf PAPA FRANCESCO, *Omelia del 23 settembre 2014 a Santa Marta*.

Per l'approfondimento

Continuare nell'impegno a familiarizzare con la Parola attraverso la lettura quotidiana del Vangelo del giorno. Poni particolare attenzione ai passi che fanno riferimento o alludono al *fare, mettere in pratica...* e a quelli che mettono in discussione modi di pensare o atteggiamenti erronei.

– Quali riflessioni ho avvertito particolarmente importante per me? Su quali passaggi mi sono soffermato/a di più?

– Nel nostro *fare*, poco o tanto, in modo più o meno consapevole, agisce una *pressione di conformità*. Noi ci adeguiamo al comportamento comune. In quale misura questa affermazione è stata ed è vera per me? Che cosa c'è dentro il mio *fare*? Quali motivazioni e attese? Che cosa faccio per compiacere e avere l'approvazione di altri? Dove trovo la verità del mio fare?

– Com'è il mio *fare* quotidiano? Che cosa faccio volentieri? Cosa faccio per forza? Sono stato/a costretto/a a fare qualcosa che non avrei voluto? Che cosa ho fatto e poi mi sono pentito/a? Che cosa ho fatto malvolentieri e poi ne ho ricavato soddisfazione?

«Faccio se e quando me la sento... faccio se e quando ne ho voglia... Non si può obbligare qualcuno a fare quello che non vuole...»: come mi pongo di fronte a queste affermazioni?

– Il *fare* evangelico si pone in contrapposizione con il *fare condiviso* dalla maggioranza. L'atteggiamento del cristiano è un MA... rispetto a quello del mondo, sì «si è sempre fatto così... così fan tutti...». Quali conflittualità e contrasti il *fare* evangelico ha attivato e fatto emergere attorno e dentro di me?

– Tutta la Scrittura è piena del *fare e operare* di Dio. Il credente, prima di essere colui che si comporta secondo i comandamenti di Dio è colui che riconosce le opere meravigliose che egli ha compiuto... Quali opere e azioni di Dio riconosco nella mia storia? Riconoscere ciò che Dio fa per me mi rende consapevole anche di tutto quello che fa attraverso gli altri... Chi fra questi "altri" è stato per me tramite del "fare di Dio"?

Elenca alcune persone che hanno fatto e fanno molto per te. Se ne hai l'occasione ringraziale.

– Nel *fare* umano agisce il *fare* di Dio: «Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi» (Gv 14,12). Che cosa il Signore ha fatto di grande in me e attraverso di me?

– La Parola «si capisce facendola». Qual è la mia esperienza in merito? Che cosa ho veramente capito nel *fare*? Quali trasformazioni ha operato in me la Parola, come ha plasmato il mio agire? Ci sono alcune parti della Parola che faccio fatica a mettere in pratica? Quali? Quali sono i passi della Parola che fondano e strutturano le mie certezze?

– La Parola esemplare. Praticare la Parola con l'esempio e l'annuncio. Come mi muovo in questa dimensione? Quali sono i miei successi? In quali occasioni ho sperimentato che Gesù operava insieme a me? Quali sono le mie paure e le mie difficoltà? Quali impedimenti devo affrontare e superare?